

dialogo che prende il titolo da Orsina Cavaletta). A pag. 27: « Nella prima metà del seicento storici come... Lodovico Guicciardini (*che nacque nel 1523 e morì nel 1589*) ed ecclesiastici come Francesco Panigarola (*che visse dal 1548 al 1594*) ». Alcune note riescono inintelligibili, come dove (p. 205) si dice che alle traduzioni inglesi di opere italiane « se ne potrebbero aggiungere altre di maggiore o minore mole », e in nota: « Tale ad es. *The castle of memoire*, trad. dal Gratarolo by W. Fulwood, 156 (*sic*) »: che sarà probabilmente, con titolo mutato, il trattato *De memoria reparanda, augenda* ecc., cioè sui mezzi di conservare e accrescere la memoria, del bergamasco Guglielmo Grataroli (1553), tradotto, come in altre lingue, anche in inglese nel decennio seguente. Ma indovinarlo!

Mettendo da parte queste troppo frequenti prove d'inesperienza nella materia di cui tratta, perchè, dunque, è stato pubblicato questo libro? Forse per dimostrare, con la rimemorazione di tutti quei nomi, che la letteratura italiana fu molto divulgata in Europa dal secolo decimoquinto al decimosettimo? Sarebbe stato veramente sfondare una porta spalancata.

Tutt'altro è da fare, o piuttosto da proseguire, nel campo di questi studi: ricerche particolari su uomini e cose d'Italia nei paesi stranieri. C'è da mettere in luce, con siffatto lavoro ora solo in piccola parte eseguito, un gran numero di « storie » affatto sconosciute, come sa chi ha pratica di biblioteche ed archivii. Ma a tal fine si richiede larga e varia erudizione, mente agile, e grande esperienza di ricercatore, che permettano d'indagare e collegare tra loro sfere diverse e spesso lontane di cultura. Il Meozzi si provi a questo lavoro. Andrà innanzi a piccoli passi, non di corsa come in questo volume; ma quei piccoli passi saranno progressivi.

B. C.

FRANCESCO ORESTANO. — *Poesia e valore* (nella rivista *La tradizione* di Palermo, a. V, 1932, f. I, pp. 6-7).

L'Orestano cominciò con un libro di esposizione delle dottrine del Nietzsche; poi, nel 1907, pubblicò uno sconclusionato libro sui *Valori umani* (recensione in questa rivista, raccolta in *Conversazioni critiche*, serie I, 261-65). Poi, mi dissero che aveva lasciato l'insegnamento, e dirigeva non so bene se una tipografia o una casa editrice o tutte e due le cose insieme, pur dando fuori di tanto in tanto, al séguito di quei *Valori umani*, volumi che non suscitarono alcun interesse nè pro nè contra. Ora partecipa a una disputa sulla natura dell'arte, e ricorda la sua teoria in materia, che « poesia ed arte sono in primo luogo linguaggio di valori umani, e poi anche invenzione di valori umani, arricchimento del mondo dei valori umani ». Teoria della quale tutti possono ammirare, non solo la profonda originalità, ma la somma determinazione e concretezza. Ma non è di ciò che voglio parlare: ho premesso tutto ciò per informazione degli ignari lettori. Quel che voglio osservare è che

io sono un uomo educato nell'«Italia umbertina», della quale non so smettere molte costumanze ed abiti, e può darsi che vi sia in questo un mio eccesso di affezione al passato. Pure, talune di quelle costumanze ed abiti avevano certamente del buono, e preservavano, a non dir altro, dalla troppa ingenuità. E nessuno, a quei tempi, avrebbe scritto una pagina come questa che scrive l'Orestano. Il quale, dopo avere accennato quelle che chiama «le sue vie», continua così: «Altrove (*Valori umani*, 1907, *Gravia Levia*, 1914, *Prolegomeni*, 1914, *Nuovi principii*, 1925) le ho tracciato e descritte con la maggiore precisione che mi fosse possibile. E bisogna avere la santissima pazienza di leggermi. Se no, no. Ma mi lasci dire una volta per tutte, che tutto quello che è stato detto sinora sulla poesia e sull'arte, anche dai maggiori, è fuori di chiave, e lo sarà sempre fin che non si sarà accettata lealmente, francamente, pienamente l'unica base sulla quale una filosofia dell'arte è possibile, la mia filosofia dei valori. Finora annaspiano tutti, nessuno eccettuato». C'era allora, contro queste cose, un'inibizione nel pubblico sentimento, un freno utile agli stessi scrittori, che ora pare che non ci sia più.

B. C.

GUIDO MAZZONI. — *Qualche accenno italiano alla Celestina* (in *Rendiconti dei Lincei*, Classe di sc. mor. etc., 1931, fasc. 5-10, pp. 249-52).

In questa nota del Mazzoni non vi ha altro che un giusto rilievo circa un passo delle satire del Rosa (*La Poesia*, vv. 347-9), che contiene una finora non avvertita allusione alla spagnuola *Celestina*. Tutto il resto, e anche la citazione del brano del Giraldis Cintio, era già nel mio libro su *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza* (2.^a ed., Bari, 1922, pp. 165, 173, 200), che il Mazzoni ha dimenticato di consultare. Ma questo importa poco. Quel che non posso lasciar passare senza esprimere la mia meraviglia, è il seguente periodo a proposito della bellissima e originalissima *Venexiana*, scoperta e pubblicata dal Lovarini: «Senza negare a quelle scene realisticamente briose il merito che si hanno, I. Sanesi le collocò nella giusta luce che veramente ad esse spetta come a un bel documento della prosecuzione, nel primo cinquecento, del teatro umanistico quattrocentesco, senza unità di tempo e di luogo» (p. 232). Il che viene a dire che il valore poetico di un'opera è cosa secondaria e si può accennarlo per preterizione; ma ciò che veramente importa, ciò che la colloca «in luce», è la parte estrinseca della sua forma, che (sarà o non sarà poi vero) sarebbe, in questo caso, prosecuzione di quella del cosiddetto teatro umanistico! Le gambe messe al posto della testa. Che così ancora ragionino i professori di letteratura in Italia e fuori d'Italia, mi è noto; ma la mia meraviglia è che cada in questo storto ragionare il Mazzoni, al quale non manca certo, come manca a quelli, gusto d'arte.

B. C.